

A cura di
Rosalia Donnici e Maria Rosa Mondini

LA MEDIAZIONE UMANISTICA

Ambiti, percorsi, prassi,
prospettive

Prefazione di Giovanni Ghibaudo



*GLI
SGUARDI*

FrancoAngeli

Gli sguardi

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Rosalia Donnici e Maria Rosa Mondini

LA MEDIAZIONE UMANISTICA

**Ambiti, percorsi, prassi,
prospettive**

Prefazione di Giovanni Ghibaudo

FrancoAngeli

Grafica di copertina: Elena Pellegrini

Copyright © 2026 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

ISBN: 9788835189121

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della
licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

I link attivi presenti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna
responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

Indice

Prefazione , di <i>Giovanni Ghibaudi</i>	pag. 7
Introduzione , di <i>Rosalia Donnici</i>	» 13
1. La mediazione umanistica. L'arte di mediare come trasformazione della società , di <i>Rosalia Donnici</i>	» 21
1. La mediazione umanistica di Jacqueline Morineau	» 21
2. La mediazione alla luce della tragedia greca	» 27
3. La maschera, lo specchio e la mediazione	» 31
4. Le virtù del mediatore: lo specchio, il silenzio e l'umanità	» 33
5. L'arte di mediare: “la <i>meta-narrazione</i> come trasformazione della società”. La metafora dello specchio	» 37
6. Le parole del dolore incontrate in mediazione: dalla teoria alla pratica	» 40
7. La parola e la violenza. La violenza e la ragione	» 43
8. L'ago e il coltello: rappresentazioni di giustizia e mediazione. Il dialogo che ferma la violenza	» 47
2. Nei luoghi delle radici di una visionaria. Dall'idea ai progetti e alla loro realizzazione , di <i>Maria Rosa Mondini</i>	» 51
Introduzione	» 51
1. Dal Pontevecchio di Bologna a Parigi. Sogno. Viaggiare senza partire e realtà	» 52
2. Un sogno realizzato. Come nasce il CIMFM nel 2001, fino all'inaugurazione della sede nel 2022	» 54
3. Lo sguardo. Gli sguardi incrociati	» 56
4. Dubbi e dialoghi. Una questione di metodo	» 61

5. Le figure della retorica: similitudine, metafora, tragedia e altre esperienze	pag. 63
6. I sei rami dell'albero della mediazione umanistica	» 65
7. Teatro-Mediazione. Punti di incontro. Esperienze	» 68
8. Le parole ritrovate: video didattico costruito nell'Istituto Penale Minorile di Bologna dal titolo “Le Mani”. Progetti in carcere	» 71
3. Critica e crescita della giustizia. Dalle esperienze vissute a nuovi orizzonti di senso, di Claudio Fontana	» 79
1. Il contesto e le diverse risposte alla sete di giustizia	» 79
2. I cambiamenti di paradigma	» 84
3. Il paradigma della giustizia riparativa in una fase di transizione	» 87
4. Giustizia riparativa e sistema giuridico	» 94
5. Lo spirito della mediazione umanistica	» 95
6. La formazione dei mediatori	» 103
4. Spiegare i conflitti: teorie e pratiche della mediazione umanistica, di Azalen Maria Tomaselli	» 112
1. La funzione essenziale della mediazione in carcere: un cammino verso la difficile libertà	» 112
2. <i>Verità e narrazione</i> : mettere in scena il proprio conflitto	» 118
3. Il binomio verità-menzogna: la maschera	» 122
4. Io so di non sapere: il modello maieutico	» 125
5. Nel cuore della tragedia: teoria, crisi e catarsi	» 128
6. Il ritorno di Marta: un esempio di simulata nella Casa di Reclusione di Bollate	» 130
7. Tempo e redenzione: dal caos alla rinascita	» 134
Conclusioni, di Rosalia Donnici	» 143
Epilogo, di Maria Rosa Mondini	» 146
Bibliografia	» 149

Prefazione

di *Giovanni Ghibaudi**

Jean-Louis Lascoux, autore del *Dictionnaire de la Médiation*, in un suo articolo comparso sul sito di “Village de la Justice”¹ evidenzia il paradosso che, il più delle volte, coloro che parlano di mediazione non sono, se non in minima parte, quelli che la praticano. Paradosso che non ho incontrato quando ho iniziato a leggere *La mediazione umanistica. Ambiti, percorsi, prassi, prospettive*.

In effetti, sin dalle prime pagine, ho avuto la netta sensazione di trovarmi di fronte a un testo pensato e scritto da chi, ormai da anni, la mediazione la pratica nel suo lavoro e approccio quotidiano sperimentandosi non solo nel campo della giustizia, ma in numerosi altri settori del sociale. Approccio che giorno dopo giorno si è trasformato in quella postura che sta alla base del nostro essere mediatori perché, al di là dell’agire, abbiamo continuato e continuiamo a riflettere e ad approfondire culturalmente tutti quegli aspetti che, le pratiche della mediazione e della giustizia riparativa, ci hanno permesso di incontrare nel nostro lavoro quotidiano.

Benché il Titolo IV della riforma Cartabia² preveda, correttamente, il tipo di formazione che i mediatori penali debbono conseguire, non possiamo dimenticare che sin dalle prime esperienze avviate sul territorio nazionale, a partire dal Centro Mediazione di Torino nel 1995, i mediatori

* Presidente del Comitato Nazionale dei mediatori esperti in programmi di giustizia riparativa e mediazione vittima/reo; ex coordinatore del Centro di Mediazione Penale della Città di Torino; vice presidente dell’associazione europea CreE.A, che si occupa di mediazione sociale per l’inclusione sociale, e supervisore dei mediatori interculturali di strada dell’associazione Mosaico di Torino.

1. J.-L. Lascoux, *La médiation, ou l’art de penser la “justice” autrement*. www.village-justice.com/articles/mediation-art-penser-justice-autrement,53456.html

2. Decreto Legislativo 10 ottobre 2022, n. 150. *Attuazione della Legge 27 settembre 2021, n. 134, recante delega al Governo per l’efficienza del processo penale, nonché in materia di giustizia riparativa e disposizioni per la celere definizione dei procedimenti giudiziari*.

pioneristici, a fronte della inesistenza all'epoca di percorsi formativi specificatamente dedicati a livello accademico, si sono impegnati, dapprima, a formarsi individualmente con i migliori mediatori europei (Morineau, Bonafé-Schmitt, Aertsen, Faget, Jullion, ecc.) e internazionali (Umbreit). Successivamente tramite l'attività promossa da alcune delle realtà storiche nazionali (Ass. Dike di Milano, Coop CRISI di Bari, Ass. CIMFM di Bologna, Fondazione Don Calabria di Verona, Ass. Aleteia ETS di Firenze per ricordarne solo le principali), hanno garantito una formazione rigorosa sia sul versante della metodologia sia sul versante strutturale. Formazione e attività che, nel tempo, hanno permesso e favorito i primi spazi di collaborazione con il mondo accademico (la Cattolica di Milano, l'Insubria di Como, le Università di Padova, Firenze, Parma, Palermo, Genova, per citarne solo alcune). Senza dimenticare l'esperienza sviluppata a Trento, fra la Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol e l'università di Trento, e in Sardegna, anche qui fra le Università di Cagliari e Sassari, la Regione Sardegna e il Centro giustizia minorile di Cagliari.

Formazione che deve basarsi su tre livelli che si intersecano continuamente: il “sapere” (*ambito cognitivo*), il “saper essere” (*ambito introspettivo*) e il “saper fare” (*ambito pragmatico*), aspetti sui quali tornerò più avanti.

Storicamente la mediazione di matrice umanistica fonda una delle sue caratteristiche principali sulla necessità di cambiare la “lente di osservazione” dei fatti, secondo la definizione di Howard Zehr, l'impostazione del presente lavoro ci rimanda, invece, alla figura del “prisma”. Infatti come il prisma si caratterizza per il fatto che riesce a scomporre il fascio di luce nei diversi colori da cui è composta; così dalla narrazione è possibile evidenziare il silenzio e la parola, il dicibile e l'indicibile, le emozioni e i vissuti personali, il senso di giustizia e il bisogno di giustizia della persona che ha subito e della persona che ha agito il reato, il riconoscimento e il perdono, l'atteso e l'inatteso. Tale immagine mi si è affacciata alla mente rileggendo i singoli capitoli di cui si compone il testo curato da Rosalia Donnici e Maria Rosa Mondini e che vede la collaborazione di Claudio Fontana e di Azalen Maria Tomaselli; o meglio le parole che vengono riprese da ciascuna/o delle/del autrici/autore arricchendole con i rimandi etimologici, culturali, filosofici, teologici, letterari, antropologici, giuridici, psicologici di cui ciascuno di essi è portatore.

Parole che affondano la loro molteplicità di significati e di significanti nel dialogo fra esseri umani contrapposti da un reato che, come ci ha insegnato a suo tempo Marco Bouchard³, è un *evento relazionale*, a cui

3. Marco Bouchard, ex magistrato, uno dei fondatori del primo Centro di Mediazione Penale a Torino (1995) e della Rete Dafne Torino (2008).

viene offerto uno spazio di ascolto libero, consensuale, confidenziale che, se gestito correttamente, permetterà di passare dalla “oggettivazione del soggetto alla soggettivazione dell’oggetto”⁴. Dialogo e ascolto empatico che offrono lo spazio, come ci suggerisce Gérard Delteil per “una chiamata alla responsabilità [...] prendersi cura dell’umano, nella sua vulnerabilità, lavorare alla costruzione della coesistenza e della convivialità degli umani”⁵.

Rosalia Donnici⁶ ci introduce alla conoscenza della mediazione umanistica che si è andata sviluppando, soprattutto qui in Italia, alla luce di quel modello messo a punto da Jacqueline Morineau. Modello che, partendo da quanto ci insegna la tragedia greca, si sviluppa intorno alla funzione della maschera, del racconto e dello specchio e che, come scrive Rosalia, “nel suo modello umanistico interseca, sovrappone, fa dialogare varie discipline con garbo e maestria”⁷. Il che favorisce lo sviluppo del percorso di mediazione attraverso le tre fasi individuate da Jacqueline: la *teoria* (che comporta la narrazione dei fatti dal punto di vista di ciascuno dei confliggenti); la *krisis* (che comporta la rilettura delle emozioni) e la *katarsi* (che si sviluppa attraverso l’espressione e il riconoscimento della sofferenza).

Fasi che richiedono da parte del mediatore la capacità di mantenere una profonda umiltà (nella stanza di mediazione si entra con la testa vuota dai pre-giudizi culturali e professionali), di saper utilizzare il silenzio (“ma lei, mi legge nell’anima?” mi chiedeva spesso una vittima nel corso dei colloqui individuali), di garantire quell’ascolto empatico fondamentale per incoraggiare e sostenere un dialogo costruttivo volto a ricucire le ferite emozionali, di non giudicare, il che implica un continuo esercizio su se stessi; di mantenersi equiprossimo quale garanzia di un accompagnamento che faciliti la riappropriazione del conflitto relazionale dei mediandi.

Maria Rosa Mondini⁸, con maestria e umanità ci accompagna a scoprire, tramite la sua storia personale di mediatrice dalle mani in pasta e di formatrice alla mediazione umanistica, la ricchezza e le potenzialità offerte da questo modello che si è, negli anni, saputo imporre all’attenzione degli operatori della giustizia, ma che continua a interrogare i medesimi sulle sue potenzialità nascoste e sulla necessità di esplorare i nuovi sentieri che si aprono e/o si richiamano alla gestione della giustizia.

4. Lucien Hounkpatin, dagli appunti del percorso di formazione per “Mediatori interculturali di strada” tenuto a Torino negli anni 2001/2002 su incarico della Città di Torino, Assessorato alla Gioventù.

5. G. Deltei (2022), *Al di là del Silenzio*, Edizioni Qiqajon, p. 185.

6. R. Donnici, Cap. 1, *La Mediazione Umanistica*, pp. 23-52.

7. R. Donnici, Cap. 1, Ivi, p. 26.

8. M.R. Mondini, Cap. 2, *Nei luoghi delle radici di una visionaria*, pp. 53-80.

Uno dei verbi, coniato immagino da Maria Rosa stessa, che introduce nel suo elaborato è “sguardare”, quale termine da leggere come un rafforzativo di guardare: “L’ampiezza e la profondità del nostro sguardo sono misura dell’orizzonte di significati che sappiamo cogliere. Significati che muovono le emozioni, i sentimenti che influenzano le nostre azioni, reazioni e intenzioni...”⁹. Lo sguardo che, dietro il suo fascino e contemporaneamente il suo mistero, chiama i confliggenti a intraprendere quella ricerca di umanità profonda che, attraverso il raccontare e il raccontarsi, si apre al silenzio e alla parola, al dialogo e al riconoscimento reciproco; in una parola a “quell’inatteso a cui un dio apre la porta”, come ci ricorda Euripide nella Baccanti, che spariglia le carte del passato per instradare i singoli lungo i sentieri di un futuro che sappia dare senso e significato al loro bisogno di giustizia, ma soprattutto sappia ridare ordine al disordine emotivo dei singoli.

Con Maria Rosa e altri mediatori pionieri nell’introduzione della mediazione e della giustizia riparativa nelle prassi quotidiane, benché all’inizio l’attività fosse esclusivamente rivolta al mondo minorile, nel tempo ci si è resi conto che il tema della mediazione non poteva e non può rimanere di esclusiva pertinenza del sistema penale, in quanto riguarda anche e soprattutto la “communitas” la cui esistenza si fonda sull’interazione delle relazioni umane. La storia, infatti, ci ricorda che ciascun centro di mediazione, operante sul territorio nazionale e caratterizzato dalla formazione umanistica, negli anni ha avviato progetti di mediazione in vari settori (scolastico, sanitario, di gestione dei conflitti di vicinato, ecc.), proponendo, forse più inconsciamente che consapevolmente, interventi che vanno nella direzione della prevenzione primaria e secondaria, come opportunamente ci racconta sinteticamente la Mondini.

Claudio Fontana¹⁰, sceglie di sviluppare il suo ragionamento allargando la visuale attraverso un percorso che mette in relazione il pensiero legato a diversi intellettuali che, a partire dal secolo scorso, hanno affrontato i temi legati alla mediazione umanistica focalizzando la loro attenzione su aspetti specifici (Ceretti, Honneth, Garland, Colombo, Manzozzi, Lodigiani, Mancini, Eusebi, Mazzuccato, Zehr, Habermas, ecc.). Il crinale culturale del suo ragionamento interseca le diverse risposte alla sete di giustizia che, dal piano di una mera “giustizia punitiva” (al male si risponde infliggendo altro male), man mano ci invita a cogliere la sfida di una *giustizia riparativa*.

9. M.R. Mondini, Cap. 2, Ivi, p. 59.

10. C. Fontana, Cap. 3, *Critica e crescita della Giustizia. Dalle esperienze vissute a nuovi orizzonti di senso*, pp. 81-113.

(che Claudio chiama *giustizia non vendicativa*¹¹), che pone al centro della sua azione i temi del riconoscimento (legati alla sofferenza della vittima e del reo, ma non solo) e della responsabilizzazione (rispondo non del reato, ma delle conseguenze che il mio agito ha prodotto nella persona che ho offeso). Ma questi percorsi non possono che intrecciarsi con una formazione, permanente, multidisciplinare e interdisciplinare, che sappia offrire, attraverso quel costante senso di meraviglia che anima lo spirito della ricerca sia dal punto di vista personale sia da quello collettivo delle singole équipes dei mediatori, gli stimoli culturali di cui sono ricche “le parole” della mediazione umanistica e della giustizia riparativa.

Il tutto senza dimenticare che, oggi, ci troviamo in una fase di transizione che richiede molta attenzione, ma anche e soprattutto un costante dialogo fra operatori di giustizia (magistrati, avvocati, operatori sociali), il mondo accademico nelle sue varie articolazioni, e i mediatori. Dialogo capace di andare oltre la specifica formazione professionale e culturale dei singoli, se solo saprà lasciarsi affascinare dalle opportunità offerte dall'esplorazione di nuovi sentieri sulla via della ricerca di un nuovo modello di risposta al bisogno di giustizia che ha, da sempre, caratterizzato l'umano che è in noi, come già ci ha tramandato Eraclito quando afferma: “Di giustizia neppur saprebbero se non ci fossero queste cose (le cose ingiuste)”.

Azalen Maria Tomaselli¹² ci introduce al significato e all'opportunità della mediazione umanistica in quella fase di risposta al reato caratterizzata dallo sconto pena, accompagnando il lettore alla scoperta della sua funzione nel mondo carcerario a partire dalla “categoria della responsabilità per ricomporre le fratture sociali e dare ristoro alle vittime”¹³. L'impostazione del suo elaborato mi ha rammentato lo sfondo di un palcoscenico lungo il quale appare snodarsi la sua riflessione, a partire dai testi di Jacqueline Morineau e arricchita dalla formazione seguita presso il CIMFM di Bologna. Ritroviamo i termini già incontrati nelle pagine precedenti, ma arricchiti da una rilettura filosofica e religiosa che offre nuovi stimoli alla riflessione in atto, a partire dalla necessità di un lavoro introspettivo, da parte dei mediatori, per imparare a coniugare il “sapere” con il “saper essere”, prima di trasformarlo in “saper fare”.

Pensiamo a come il “narrare” sia un elemento importante per raggiungere quella “verità” all'interno della quale gli attori di un evento relazionale conflittuale, quale può essere un reato, si possono riconoscere e

11. C. Fontana, Cap. 3, Ivi, p. 84.

12. A.M. Tomaselli, Cap. 4, *Spegnere i conflitti: teorie e pratiche della mediazione umanistica*, pp. 114-144.

13. A.M. Tomaselli, Cap. 4, Ivi, p. 115.

riconoscono l'altro da sé. Ma per imparare a padroneggiare “verità e narrazione” è fondamentale partire dalla “scenarizzazione” dei propri conflitti. Scenarizzazione che comporta l’uso della maschera, la capacità di cogliere il dicibile e l’indicibile, il linguaggio del silenzio che, come ci indica Gérard Delteil, “è anche la traccia di una parola di cui sperimentiamo la mancanza, la fessura attraverso la quale quella parola può ancora venire a sorprenderci”¹⁴, attraverso la narrazione dei fatti (*teoria*), la lettura delle emozioni (*krisis*), il riconoscimento della sofferenza (*katarsi*): elementi che Azalen riesce a fornirci attraverso il racconto di una simulata presso la Casa di Reclusione di Bollate e un incontro, online, fra un detenuto e una vittima aspecifica e, successivamente, una videoconferenza fra il medesimo detenuto e i membri di quella che in passato fu la sua comunità parrocchiale.

Ciò che emerge dalle riflessioni presenti nel presente elaborato è la ricchezza degli stimoli che ci vengono offerti, consapevoli che ci troviamo di fronte non a un modello statico ma a un altro modo di pensare il conflitto attraverso la lettura delle relazioni. E proprio per questo, destinato a interrogare i sistemi cardine della *societas*, quello politico e quello giudiziario, sulla necessità di trasformare il nostro modo di costruire comunità.

A conclusione di questa prefazione ritorno alle stimolanti parole di Jean-Louis Lascoux: “Se l’istituzione inizia a muoversi, allora sì, è un segnale. Ma un’effettiva evoluzione istituzionale avverrà quando gli stessi mediatori professionisti saranno gli artefici di un rapporto diverso da quello che si chiama giustizia, un rapporto che non coinvolge più solo le decisioni, ma la qualità dei rapporti nella vita della società. Forse dovremo aspettare un’altra generazione. Ma è già lì, in germe. Sta a noi (voi) fargli spazio”¹⁵.

Monasterolo Torinese, 21.08.2025

14. G. Deltei (2022), *Al di là del Silenzio*, Edizioni Qiqajon, p. 57.

15. Jean-Louis Lascoux, *La médiation, ou l’art de penser la “justice” autrement*. www.village-justice.com/articles/mediation-art-penser-justice-autrement,53456.html

La traduzione del testo è a cura dello scrivente.

Introduzione

di *Rosalia Donnici*

Il libro nei diversi capitoli affronta il tema della *mediazione umanistica dei conflitti*, a partire dal *modello umanistico* di Jacqueline Morineau; ne esplora i diversi ambiti di intervento (sociale, familiare, scolastico e penale), i diversi percorsi e le diverse prassi. Lo spirito della mediazione umanistica può attraversare tutti i campi e i metodi della giustizia riparativa, che può entrare a sua volta in un rapporto di complementarietà con il sistema penale nel suo complesso. Le esperienze personali di vita degli autori, in una dimensione professionale come mediatori e studiosi, ma anche in una dimensione più profondamente esistenziale, si sono intrecciate con la storia e l'affermazione della mediazione. La riforma del diritto penale, la cosiddetta “riforma Cartabia”, dà pieno riconoscimento giuridico alla giustizia riparativa e dà valore alle esperienze compiute per estendere le pratiche riparative a tutti i contesti, mantenendo l'ancoraggio al metodo umanistico, che considera le persone in tutte le loro dimensioni.

Il testo scritto a quattro mani è stato curato da Rosalia Donnici e da Maria Rosa Mondini. Nel percorso di studio sulla mediazione gli autori si sono imbattuti nell'applicazione della storia passata e della sua attualità, partendo dalle esperienze personali di vita, sia come mediatori, che come studiosi, all'applicazione nel sociale, approfondendone i diversi ambiti di applicazione. Gli autori partiti da vissuti e formazioni differenti si sono posti due domande fondamentali: come abbiamo incontrato la mediazione umanistica? Che cosa ha cambiato in noi e di noi? Quale l'approccio riparativo nei diversi contesti della vita sociale?

Da sempre l'uomo ha avuto necessità di mediatori e di mediatrici. Costruttori di ponti tra un mondo e l'altro, da vissuti di separazione a quelli di unione, da dolorosi conflitti verso la trasformazione di questi, per un avvenire di pace comune. Siamo ormai circondati dai conflitti, che quanto necessari allo spirito umano diventano e si trasformano, molto spesso, in

delle vere e proprie guerre, che dal personale, dall’umano, si muovono verso il sociale, il globale e in ultima analisi verso i conflitti armati (le guerre) che viviamo ancora e tutt’ora nel mondo, in maniera brutale. Lo scenario mondiale è segnato all’orizzonte dal sangue versato. I bagliori della guerra ci mostrano che anche anime innocenti come i bambini, le donne, i malati negli ospedali bombardati, gli anziani, tutti i fragili intoccabili, sono trafitti e annientati dalla violenza dei potenti, che li disumanizza rendendoli facili vittime in-visibili. La violenza estrema sembra normale, questo sì agli occhi dei potenti del pianeta terra, ma ingiusta e profondamente dolorosa alla gente comune, che ne sente lo strazio.

Nel primo capitolo, di cui sono autrice, viene presentato il modello umanistico-dialogico di Jacqueline Morineau. Partendo dal concetto polisemantico di *mediazione*, arriva alla pratica della mediazione alla luce della tragedia greca, nei suoi sviluppi attraverso le fasi della *theoria*, della *krisis* e della *katarsis*. Nella mediazione le persone apparentemente non portano delle maschere, ma spesso sono chiuse e sbarrate nei loro ruoli dai quali diventa molto difficile uscire. Nei gruppi di formazione alla mediazione si fanno usare delle vere e proprie maschere, nell’ultima fase della mediazione la catarsi, per mettere in contatto le persone con le loro verità nascoste, lontane dai loro ruoli, dove spesso ci si nasconde per non essere feriti, denigrati, o non riconosciuti.

La mediazione umanistica è prevalentemente un’esperienza narrativa, uno spazio e un tempo per narrare la propria storia insieme all’altro. Rappresenta uno spazio dove ci si interroga e nel quale si può portare il nostro bisogno di sapere: la nostra e l’altrui ricerca di verità. È lo spazio per incontrare il volto dell’altro. Il volto ha un senso non per le sue relazioni, ma a partire da sé stesso. L’espressione non ci dà la conoscenza degli altri, non parla di qualcuno, ma è un invito a parlare a qualcuno; questo fa sì che l’altro divenga un interlocutore. La parola può donare *luce* e *dignità* se ne sa essere portatrice. La parola è espressione e concretezza immediata della moralità e della bellezza della persona. Parole armate, cariche di risentimento, di odio, di profondo dissenso, ne tradiscono l’originale eccellente umanità. La parola è la prima e più personale delle scelte, rivelatrici della persona stessa e del suo sentire.

Virtù del mediatore sono lo specchio, il silenzio e l’umiltà. Sappiamo che solo una minima parte della comunicazione umana è fatta dalle parole, il silenzio a volte dice più di mille parole, attraverso il linguaggio del corpo, tramite la nostra postura, dall’espressione degli occhi possiamo dire, o non dire. Il superamento del conflitto si ha dunque tramite la maieutica, l’interrogarsi e l’empatia. Lo scambio che avviene nell’azione tragica è molto più di uno scambio fra dati e saperi. Il tempo nuovo della mediazione

attraverso il superamento del conflitto, porta le parti a un riconoscimento reciproco dove i mediati diventano i protagonisti della risoluzione del loro conflitto. La mediazione permette, fuori dai confini conosciuti, sconfinando in dimore provvisorie e inconsuete, di incontrare l'estraneo, lo straniero, l'indicibile, l'incomprensibile, fuori e dentro di noi, in uno spazio abitabile e contrapposto. L'incontro con l'Altro mette in risalto l'estraneità nostra e altrui, facendoci toccare, a volte in maniera dolorosa, i nostri limiti.

Tramite l'ascolto attivo, le domande aperte, i rinvii, le metafore, le sintesi e le mini-sintesi il mediatore favorisce le parti in conflitto a un chiarimento e l'approfondimento del conflitto si conquista attraverso l'imparzialità e l'*equoprossimità*, altre virtù del mediatore. Se c'è l'ascolto, c'è il dire. Le parole incontrate in mediazione, spesso sono le parole del dolore. Il dolore è *pathos*, è tragedia in quanto contrasto, resistenza dell'ineluttabile. Dall'analisi fatta la mediazione umanistica è vista quindi come uno strumento complementare alla giustizia riparativa. Una delle strade da perseguitare. L'ingiustizia subita muove alla ricerca di giustizia.

Il secondo capitolo traccia il cammino della mediazione dall'esperienza di una persona, che ha permesso di trascinare i tanti; muove dall'esperienza, dai luoghi, dalle radici di una visionaria, Maria Rosa Mondini, che ha fondato a Bologna nel 2001 il CIMFM (Centro Italiano di Mediazione Formazione alla Mediazione), come ramo del Centro francese CMFM, in stretta collaborazione di Jacqueline Morineau, che ne fu Presidente onoraria fino al luglio del 2023, in quella notte tra il 14 e il 15 in cui ha lasciato il suo corpo, e ancora vive in tutti noi con una *nostalgia-gratitudine*. Il Centro nato con l'idea di operare nel campo penale le mediazioni tra gli autori del reato e le vittime, pian piano la potenza della mediazione umanistica, come strumento per affrontare e ricomporre ogni tipo di conflitto in ogni campo, ha spinto i mediatori a uscire dal *loro guscio*. Dal Centro di mediazione, il CIMFM, si è trasformato in *Centro polifunzionale di giustizia riparativa. Mediazione dei conflitti, mediazione penale, sociale e familiare*, inglobando i conflitti che sfociano in reati, commessi in ambito familiare, sociale e comunitario.

Da questo capitolo si evince che la storia è molto importante, tutto nasce dal passato. Il futuro si traccia dal passato nella sua realizzazione. Parigi l'aspettava, una realtà senza delusioni. I luoghi non sono mai scenari neutri delle nostre azioni e della nostra vita. La nascita del Centro di mediazione è stato un bisogno di trovare la risposta allo sguardo pieno di vergogna, imbarazzo, senso di colpa dei ragazzi che incontrava durante l'udienza come Giudice Onorario al Tribunale per i minorenni di Bologna (1992), ai quali la Giustizia tradizionale, pur con tutte le peculiarità del processo minorile, non era in grado di rispondere. Per non parlare dei geni-

tori presenti che sapevano di avere un ragazzo in conflitto con la legge, ma non fino al punto di ascoltare la tipologia del reato, per la comunità ferita nel suo bisogno di sicurezza, per i cittadini sempre più incattiviti nel detto: “buttiamo via la chiave”.

Infine, l'assenza delle vittime pesava nelle aule giudiziarie. La consapevolezza che il punire l'autore del reato, lavorare con lui e per lui, poteva sicuramente portare un beneficio e rappresentare una svolta nella sua vita, lasciando fuori la parte offesa non solo non rispettava i bisogni, le sue necessità per “la perdita del prima”, ma cristallizzava ancor di più la frattura relazionale tra le parti.

Nel corso degli anni la giustizia riparativa ha animato le azioni del CIMFM e permesso di incontrare la sofferenza delle persone, in particolare i giovani, i minorenni, riaprendo loro orizzonti più vasti e spazi di riacquistata autonomia e libertà. La mediazione lavora sulle esperienze di ingiustizia e coglie il dolore che ne deriva creando un tempo per la parola. Anche perché della vittima non risponde completamente il processo penale, come era disciplinato prima dell'entrata in vigore della *riforma Cartabia*. La vittima attende una risposta che restituisca la sua dignità, il suo riconoscimento come persona. A ciò cerca di rispondere l'attività di mediazione e di giustizia riparativa di cui si occupa il nostro Centro.

Nel terzo capitolo l'autore Claudio Fontana prende le mosse dal contesto in cui si colloca la domanda di giustizia, lo scenario mondiale segnato all'orizzonte dal sangue versato, dall'uso della forza al di là delle regole. Gli atteggiamenti predatori producono esclusione dal punto di vista sociale e rifiuti, scarti, devastazioni dal punto di vista ecologico, mettendo in crisi in modo minaccioso il rapporto dell'intera umanità con la Terra. La metafora della guerra si insinua anche nel linguaggio e nella vita quotidiana, enfatizza le polarizzazioni, vede nell'altro un nemico, fino a rafforzare quelle che Ceretti e Natali definiscono come cosmologie violente. In questo contesto, opposto all'approccio riparativo e allo spirito della mediazione, come rispondere al bisogno di pace e alla sete di giustizia? Occorre andare oltre l'*Homo Oeconomicus* e le sue paure, compiere un decisivo salto culturale che, ci renda capaci di prenderci cura dell'altro e della Terra, un salto culturale mosso da riflessioni, motivazioni culturali, scientifiche e teoriche, ma sostenuto anche da fattori emotivi, dalla mobilitazione di passioni pro-sociali e non rassegnati alle passioni tristi.

In campo penale tanto la vittima che il reo possono essere per sempre inchiodate al loro passato, che li ha uniti e divisi nel dolore. La vittima viene abbandonata nella sua solitudine a cui non pongono reale rimedio i rituali di punizione dell'autore del reato. La giustizia riparativa invece lo pone dinanzi al volto di chi lo ha subito, che ottiene così da parte sua il

riconoscimento della sua sofferenza. Non la stigmatizzazione e l'esclusione ma la reintegrazione e la ricucitura dei rapporti sociali, in cui sono coinvolte le comunità e l'attuazione di azioni riparative costituiscono il fine della mediazione e della giustizia riparativa. Una giustizia che ha un forte rapporto con il carattere autenticamente democratico di una società. Negli ultimi decenni questa nuova modalità di fare giustizia ha trovato espressione in raccomandazioni e direttive a livello internazionale e numerosi paesi hanno inserito la giustizia riparativa all'interno delle loro legislazioni e ne hanno sperimentato efficacemente le pratiche. Questo è avvenuto anche in Italia grazie a pratiche pionieristiche di mediazione e di giustizia riparativa che si sono diffuse e consolidate nel corso degli anni e hanno predisposto e tenacemente lavorato il terreno su cui si è posata la riforma del diritto penale, la cosiddetta *riforma Cartabia*.

Il pieno riconoscimento giuridico della giustizia riparativa segna uno snodo importante. Comporta nella fase di transizione molte operazioni, nella definizione delle competenze e dei ruoli, negli aspetti organizzativi e anche economici; una piena attuazione della giustizia riparativa che ne mantenga e rafforzi le caratteristiche e le potenzialità richiede l'attivazione di molte dinamiche tra loro coordinate; queste dinamiche vanno seguite con grande attenzione e con cura, perché alle affermazioni di principio faccia seguito una concreta effettuazione.

Un nuovo paradigma, come nel caso della giustizia riparativa, ci porta a cambiare le lenti, è un modo straordinario e rivoluzionario di vedere il mondo. Un paradigma nuovo, ma che recupera molti elementi del pensiero greco. Come ogni mutamento di paradigma, anche in questo caso è un passaggio difficile e delicato, entusiasmante ma rischioso. Dai pochi "scienziati rivoluzionari", Jacqueline Morineau ne costituisce un chiaro esempio, si deve passare agli "scienziati normali", coloro che dovranno operare in modo diffuso e nella quotidianità delle situazioni concrete senza per questo ridursi alla pura routine e anzi portando sviluppi innovativi solo latenti nelle intuizioni iniziali. Secondo una metafora usata da Grazia Manzozzi, coloro che hanno inaugurato e sviluppato la mediazione umanistica e la giustizia riparativa sono "piante pioniere". Ora si tratta di creare un intero ecosistema.

Accanto ai motivi di criticità, e consapevoli che nessun nuovo paradigma nasce perfettamente completo e richiede una fase di accompagnamento e protezione per diventare pienamente adulto, esistono invece punti di forza già esistenti, vettori e tensioni che sbloccano le situazioni irrigidite, spingono nella direzione di una crescente affermazione. Sono possibili strade diverse, ma per percorrerle occorre crearne concretamente le condizioni, domandarsi, sulla base delle esperienze compiute, quali possono essere le

modalità più efficaci per la formazione dei mediatori, delle persone coinvolte a vario titolo e con diversi ruoli nel campo della giustizia e, più in generale in ogni contesto sociale dove le relazioni sono attraversate fisiologicamente da conflitti da gestire già prima che divengano distruttivi.

In ultima analisi, il concetto più corretto, con un forte spessore scientifico, è secondo l'autore quello di *coevoluzione*; tutti gli elementi coinvolti, attraverso il dialogo tra le persone e con un forte impegno di formazione e di lavoro culturale nei diversi ambiti sociali, si modificano reciprocamente permettendo di raggiungere un reciproco vantaggio in un gioco che non è a somma zero. Un processo aperto, anche imprevedibile non immediato, che richiede tempi per svilupparsi e affermarsi appieno.

Nel quarto e ultimo capitolo l'autrice Azalen Maria Tomaselli, psicoterapeuta e mediatrice dei conflitti, affronta la funzione essenziale della mediazione umanistica in carcere, un cammino verso una libertà che diventa col tempo molto difficile. Cosa rimane fuori le mura del carcere, cosa ritrovano i carcerati dopo aver scontato la propria pena, soprattutto nei reati minori? Come spegnere il conflitto quando ci si trova in percorsi di giustizia riparativa e mediazione in un luogo difficile e oscuro come il carcere?

Negli anni Settanta, andando indietro nel tempo, si fa strada un'idea alternativa di giustizia, senza benda né spada, capace di dare risposta alla rottura provocata dalla potenza dirompente di un conflitto e di lavorare con i soli strumenti del linguaggio e del dialogo. È *la Restorative Justice*, chiamata a operare a livello europeo con la categoria della responsabilità (oltre a quella della consapevolezza) per ricomporre le fratture sociali e dare ristoro alle vittime. Si apre un orizzonte che ribalta la semantica e la sintassi delle procedure ordinarie, per proporre un'immagine poco trionfale, simbolicamente nuda di una giustizia protesa verso una bilancia a bracci disuguali. In aiuto a questa forma di giustizia, con limiti ontologici, dotata di equilibrio (la bilancia) e di forza (la spada) viene in aiuto una visione alternativa ed *equiprossima* volta a riconoscere uguale dignità, unicità e umanità tanto al colpevole, quanto alla vittima. In questo scenario Jacqueline Morineau si presenta con un paradigma inedito, che mette al centro la ricerca della verità e, inevitabilmente, quella dell'ascolto.

Nello spazio di parola e di ascolto, la vicenda biografica delle parti tesse la trama di un legame sociale e di una responsabilità relazionale, catalizzate dai mediatori (tre o cinque) esterni al conflitto, che si fanno portavoce di una giustizia “minore”. O, semplicemente di una giustizia altra, non articolata sul dominio anonimo e astrattamente equalitario della legge, ma dialogante. In tal modo la verità (o, meglio, le verità) dei soggetti contendenti, si trasforma in ricerca di una conoscenza che penetri la natura delle cose, per pacificare le controversie o renderle meno aspre e violente.

Per J. Morineau assegnare la risoluzione di un conflitto alle stesse persone che ne hanno fatto esperienza significa, infatti, ritornare alle origini del concetto stesso di giustizia, alle sue radici nella coscienza dell'uomo sin dal principio della creazione. È la risposta all'aspirazione comune di tutti gli uomini alla pace.

J. Morineau contrappone alla spiritualità e a creare le condizioni per vivere bene e in armonia, rispondendo ai bisogni veri dell'uomo. Guarda alla civiltà classica con i suoi valori etici, estetici e spirituali per costruire la sua utopia: una giustizia del dialogo. La bellezza che promana dalle statue, l'ineffabile armonia che l'aveva salvata dandole la speranza non solo di sopravvivere, ma di vivere convergono verso questa pratica inedita, dove gli antichi temi del cosiddetto pessimismo greco, resi immortali dalla tragedia attica, prendono forma trasfigurati, nell'ambito della relazione dia-logica tra le parti antagoniste.

I vincoli del destino e della superiore volontà degli dèi, iscritti nell'universo tragico sostituiti dai vincoli attuali di dinamiche che sfuggono al controllo dei singoli, effettuano il passaggio dal senso di impotenza alla libertà di compiere una scelta. È l'itinerario dalla morte alla vita nello spazio ricettacolo della stanza della mediazione che dà sollievo ai mediandi, eliminando i rischi di una giustizia ritorsiva. J. Morineau usa questo paradosso – la mediazione umanistica – ispirandosi al dispositivo del teatro greco. Scegliere di far conoscere la mediazione umanistica a chi, soggiogato dal caos emozionale, stava soffrendo le conseguenze di gesti violenti era l'unico modo per verificarne la natura trasformativa.

Il secondo lemma mediare era riferito alla mediazione umanistica che stava fiorendo in Italia in vari Centri e che stava svolgendo un'opera di formazione intensa e capillare grazie all'apporto dell'Università di Milano, di Bologna e di altri atenei. Era un felice connubio di energie e di entusiasmi per questa nuova forma di giustizia, che non escludeva quella ordinaria, ma stava in un dialogo fecondo dentro un paradigma plurale. Una giustizia dal basso e dell'incontro, verso una di impianto gerarchico con ruoli e funzioni ben definiti.

Diventare ed essere mediatori è stata una scelta coraggiosa. Una scelta che richiede determinazione e forza nell'affrontare un'esperienza intensa, e con passaggi difficili, ma trasformatrice e che apre a spazi di autonomia e di libertà. La formazione alla mediazione è un lavoro molto duro e di esplorazione della profondità dell'essere. Ancora oggi il cammino è imper-vio dal di dentro con la *formazione continua*, e la *supervisione*, al fuori con la *pratica attiva* nella stanza della mediazione. La naturale predisposizione dei mediatori umanistici è quella di mettersi all'ascolto dell'altro, di sentire le sue emozioni, i suoi silenzi ed esitazioni, le sue espressioni